

da un'idea di Antonio Corona

il commento

raccolta di opinioni e punti di vista

www.ilcommento.it

anno II

prima raccolta(20 gennaio 2005)

In questa raccolta:

- **Quattro chiacchiere con... Mario Morcone**(Prefetto, Capo Dipartimento dei Vigili del fuoco, del Soccorso pubblico e della Difesa civile al Ministero dell'Interno), a cura di Antonio Corona, pag. 1
- **Tsunami: inciampo sugli aiuti** di Maurizio Guaitoli, pag. 4
- **Alcide De Gasperi: oltre lo statista** di Maria Stefania Caracciolo, pag. 6
- **Nel mondo, ma non del mondo** di Marco Baldino, pag. 7
- **Considerazioni sulle nomine a prefetto** di Antonio Corona, pag. 8

Quattro chiacchiere con...

Mario Morcone

(Prefetto, Capo Dipartimento dei Vigili del fuoco,
del Soccorso pubblico e della Difesa civile al Ministero dell'Interno)

a cura di Antonio Corona

Prefetto, come ci si sente a essere a capo della struttura da cui dipendono i Vigili del Fuoco, figure indubbiamente, e a ragione, tra le più amate dai cittadini? Chi di noi, da piccolo, non ha sognato di fare il pompiere da grande...

“Si sente una grande responsabilità, si fa una grande fatica, ma si ottengono gratificazioni impensabili in altri segmenti della nostra Amministrazione. Responsabilità perché quarantamila persone rappresentano quarantamila umane complessità con problemi che a noi possono apparire piccoli e che invece sono grandi per ciascuno di loro; fatica perché il rispetto delle garanzie dei lavoratori è sempre un impegno oneroso se si ricerca, senza ipocrisie, in piena trasparenza, la strada del dialogo e del confronto; gratificazioni perché se dopo quattro ore di assemblea ti salutano con una pacca sulla spalla, potrà anche sembrare retorico, ma è il segno concreto del riconoscimento del tuo ruolo e della tua leadership personale. Per quanto riguarda i sogni fatti da bambini, dovrebbero ricordarli più a lungo i Parlamentari, perché al di là dei sogni il quadro di democrazia e di civiltà di un Paese si misura proprio dall'efficacia e dalla tempestività di servizi come quelli che i Vigili del Fuoco offrono ai cittadini.”

Il Dipartimento da te diretto ha assorbito quella che un tempo era la Direzione generale della protezione civile e dei servizi antincendi. Che fine ha fatto la “protezione civile”?

“Credo che esistano due modi di affrontare l'argomento: dal punto di vista mediatico, certo, la protezione civile, non sembra essere più qui. Nella realtà di ogni giorno, però, nelle piccole, grandi tragedie sul posto, soprattutto nelle prime ore, ci sono i Vigili del Fuoco ed il maresciallo dei Carabinieri. Se qualcuno dei colleghi Prefetti fosse indotto a pensare, da questa fase un po' confusa, di non aver più ruolo in questo settore, si farebbe carico di un rischio gravissimo anche un po' irresponsabile, contraddetto peraltro a mio avviso dalla normativa vigente. La protezione civile

passa ancora per l'intervento di soccorso dello Stato che assicura, peraltro, il dettato costituzionale dell'uguaglianza dei cittadini siano essi piemontesi, calabresi, veneti o sardi."

Si è parlato spesso di un supposto dualismo tra Ministero dell'Interno e Dipartimento della protezione civile (presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri). Per i "profani" la questione risulta pressoché incomprensibile. Puoi suggerirne una chiave di lettura e, nel caso risultasse tuttora attuale, quale incidenza ritieni possa avere sulla efficienza ed efficacia degli interventi di soccorso nelle situazioni di emergenza?

"Continuo a credere che tutto il tema della protezione civile debba rientrare nella competenza del Ministro dell'Interno che è la sola autorità che può disporre dei protagonisti a vario titolo, ma nella loro globalità. La solidarietà partecipata e un pò utopica che ci viene proposta negli ultimi tempi è davvero un'esperienza solo italiana. Basta confrontarsi con quello che avviene negli altri Paesi Europei."

Negli ambienti prefettizi si osserva che nelle situazioni di emergenza il ruolo e l'attività dei Prefetti in sede risulta quantomeno poco "percepibile", spesso sovrastati dall'irrompere sulla scena di altri soggetti istituzionali. E' un semplice problema "mediatico" o i motivi sono altri?

"Oggi il ruolo del Prefetto è un ruolo che si esercita sempre di più sulla base di una propria capacità di leadership personale piuttosto che nascosti dietro le garanzie di una norma che attribuisce la competenza e, d'altra parte, devo dire con franchezza che, almeno per quanto riguarda la protezione civile, quando quella norma l'abbiamo avuta, non ci siamo particolarmente distinti."

Nella "previsione", "prevenzione" e "gestione" delle possibili emergenze, come pensi che sia il livello di collaborazione tra prefetture, regioni ed enti locali? Cosa si potrebbe fare per renderlo più proficuo?

"Questo tema è forse ancora più politico di quelli che precedono. E' un tema che investe il corretto funzionamento delle Istituzioni e delle relazioni interistituzionali del nostro Paese. Non credo che potremmo risolverlo solo in materia di protezione civile, credo invece che debba trovare un equilibrio complessivo nei vari aspetti della vita economico sociale del nostro Paese. Io rimango un inguaribile municipalista ed è lì che la visibilità del Sindaco e della sua compagine di Governo può essere meglio valutata dall'elettore con le espressioni poi del suo gradimento o meno nel momento elettorale. Ho paura che ci siamo fatti troppo intimidire da chi, in ambito più vasto, era ed è alla ricerca di posizioni di visibilità di puro esercizio del Governo, non a caso si parla da molte parti di neo-centralismo regionale. Ma appunto si parla..."

Ancora per i profani: che cos'è la "difesa civile"?

"La difesa civile o la sicurezza civile o la sicurezza allargata è quella organizzazione che scende in campo quando, alla minaccia della vita e dei beni delle persone, si aggiunge quella per la sopravvivenza delle Istituzioni democratiche e dello Stato stesso. E' evidente che prioritario è l'interesse dello Stato e delle Sue Istituzioni a sopravvivere, pur nella dovuta attenzione per la vita e i beni del cittadino. Parliamo quindi sostanzialmente di terrorismo internazionale e di tutto quello che va sotto il nome di atti dolosi compiuti mediante l'impiego di armi non convenzionali (NBCR)."

Sulla base delle tue esperienze, anche come prefetto in sede, credi che l'istituto prefettizio, specie in una prospettiva ordinamentale sempre più federalista, possa continuare ad assolvere un ruolo significativo al servizio del Paese e del cittadino e, eventualmente, con quali modalità?

"Proprio nell'ordinamento cosiddetto federalista il ruolo del Prefetto è sempre più insostituibile perché finalizzato a costituire quella maglia di servizi essenziali e costituzionalmente garantiti che formano poi la rete dell'unità nazionale. In questi termini parlavo prima di leadership e di capacità

del Prefetto nello svolgere ruoli anche a lui non riservati dalla legge, ma indispensabili ai bisogni dei cittadini, in primo luogo, in un quadro di unità e di uguaglianza.”

L’episodio che, nella tua vita professionale, ti ha procurato particolare soddisfazione...

“Trascorrere il passaggio al terzo millennio sul ponte di Mitrovica in Kosovo, ballando con gli albanesi nel sud e cenando con i serbi nel nord. Quel periodo è stato davvero una occasione in cui si percepisce anche l’utilità immediata del proprio impegno.”

...e quello che ti ha procurato maggiore sofferenza...

“La malattia e la scomparsa di mio fratello Leopoldo Bonifacio.”

Ce ne sono sicuramente moltissimi, ma ricordi un episodio che ti ha reso ancora più orgoglioso dei tuoi uomini?

“Quando mi hanno chiesto di portare a spalla la bara del sommozzatore Simone Renoglio, medaglia d’oro al valor civile, esempio straordinario di generosità oltre ogni limite.”

Un paio delle questioni di maggiore rilievo sulle quali stai lavorando.

“I decreti-delegati per il ripristino del rapporto di pubblico impiego ai Vigili del Fuoco; è una questione di riconoscimento sociale di questa funzione e di allineamento retributivo alle Forze di Polizia.”

Prefetto, puoi raccontarci qualcosa di te come “uomo”? Come vive, la tua famiglia, un ruolo particolarmente delicato e “dedicato agli altri” come il tuo?

“Con lo scrupolo di troppe disattenzioni e con l’incertezza di poter fare qualcosa in più per i miei ragazzi. E’ un incubo terribile quello di potersi sentire rinfacciare domani di non essere stato un padre sufficiente.”

Cosa avresti desiderato fare nella vita se non avessi scelto questa strada?

“Il giornalista oppure lo skipper di una barca da affittare a settimana.”

Ti piacerebbe che i tuoi figli intraprendessero il tuo stesso cammino?

“Non lo considero un modello, né necessariamente una aspirazione, anche se evidentemente la mia cultura meridionale tende a sperare per loro una condizione di stabilità economica.”

Un desiderio e un rimpianto...

“La barca che prima o poi comprerò; un rimpianto di un qualche valore, davvero non mi viene in mente.”

Il tuo hobby...

“Cucinare.”

Il tuo piatto preferito e quello che sai cucinare...

“Tutti, esclusi i dolci. “Ziti alla genovese” (che è un piatto napoletano fatto con le cipolle).”

...film e canzone preferiti.

“Da un mitomane come me, naturalmente “Ben Hur”; per le canzoni tutto Bob Dylan, ma anche Aretha Franklin.”

C’è qualcosa che vorresti aggiungere?

“Mi sembra di essere già stato troppo lungo.”

Grazie prefetto, buon lavoro.

Mario Morcone nasce a Caserta il 27 ottobre 1952.

Laureato in giurisprudenza, entra nel 1976 nell'Amministrazione della Pubblica Sicurezza e, poi, nei ruoli dell'Amministrazione Civile dell'Interno come consigliere di prefettura.

Dopo avere prestato servizio presso la Prefettura di Rovigo, è al Ministero dell'Interno (prima alla Direzione Generale della Protezione Civile e dei Servizi Antincendi e, quindi, al Gabinetto del Ministro) e, successivamente, alla segreteria tecnica del Presidente del Consiglio dal 1988 al luglio 1989.

Dal 23 marzo al 1 giugno 1990, designato quale "Fellow" dell'Eisenhower Exchange Fellowship, svolge un programma di incontri e di studio in tredici stati degli Stati Uniti d'America, con particolare riferimento ai temi del Governo locale, dello sviluppo e delle aree depresse e delle privatizzazioni.

Capo della segreteria del Ministro dell'Interno, è Prefetto dal 1 marzo 1993, prima a Rieti e poi ad Arezzo. Nel dicembre 1999 viene nominato amministratore ONU della regione e della città di Mitrovica al confine tra Serbia e Kosovo.

Direttore Generale dell'Amministrazione Civile presso il Ministero dell'Interno dall'ottobre 2000, dal 3 dicembre 2001 è Capo Dipartimento dei Vigili del Fuoco, del Soccorso Pubblico e della Difesa Civile.

Tsunami: inciampando sugli aiuti di Maurizio Guaitoli

Sentite questa e giudicate un po' Voi.

A 10 giorni dal terribile terremoto di Sumatra e dall'immane tragedia provocata dal susseguente tsunami, che ha devastato le coste di 12 Paesi ed ucciso centinaia di migliaia di persone, l'ONU che fa? Dopo essersela presa con l'America, per aver creato una neo "*coalition of the willing*" dei soccorsi, facendo comunella con Australia, India e Giappone, per organizzare l'intervento umanitario su vasta scala, *bypassando* così, a suo dire, le istituzioni internazionali, ha pensato bene di inviare sul posto la Signora Margareeta Wahlstrom, Vice coordinatore per i soccorsi d'emergenza e segretaria generale dello speciale Coordinatore per l'assistenza umanitaria ai Paesi colpiti dallo tsunami (sic!). Bene, la Wahlstrom, dopo aver riunito mezzo mondo, presso il locale quartier generale dell'ONU, ha annunciato sia l'arrivo di un ulteriore "*Joint Assessment Team*" (team per la valutazione degli interventi di emergenza) onusiano, destinato a coordinare *tutti gli altri Assessment Teams*, sia l'istituzione di un Ufficio civile-militare delle Nazioni Unite per il coordinamento di tutta l'assistenza militare, in quanto, ad avviso della Wahlstrom, "*I militari non hanno esperienza di soccorsi umanitari*" (sic! E i nostri poveri carabinieri di Nassirija, allora?).

È proprio vero: anche nel portare gli aiuti c'è la corsa al primo della classe.

La competizione riguarda sia le persone fisiche (un qualsiasi cittadino che invia il suo bravo sms), che quelle giuridiche, Stati compresi. Meno male, però, che qualcuno guarda al sodo in certe cose. Mi riferisco proprio al tanto deprecato esercito degli Stati Uniti d'America (mia madre, scomparsa appena ventenne, era una concittadina di Bush e, quindi, mi scuserete per la partigianeria!). Infischiosene delle critiche e dei sassi in piccionaia, tirati da Chirac e dal responsabile norvegese, Jan Egeland, dell'Agenzia ONU per i soccorsi umanitari, che si sono risentiti per l'iniziativa unilaterale degli americani, la marina USA ha fatto rotta con la portaerei *Abraham Lincoln* e le sue navi di scorta sulle zone colpite dallo tsunami. Già dal 6 gennaio 2005 erano presenti nelle aree colpite 20 navi, che trasportavano un corpo di spedizione di 1.300 marines, tra cui 200 ingegneri. La task-force comprendeva, inoltre: sei aerei C-130 da trasporto, con carichi di tende, coperte, cibo ed acqua; nove aerei di soccorso e per la sorveglianza dall'alto; una nave-ospedale ed un mezzo anfibia da sbarco; sette navi, inviate in Thailandia, Sri Lanka ed Indonesia, per la potabilizzazione dell'acqua, capace ognuna di coprire un fabbisogno di 390.000 litri al giorno.

Dalla Lincoln sono, poi, decollati non meno di 100 voli giornalieri da parte degli elicotteri in dotazione, che hanno portato (come si è ben visto dalle immagini teletrasmesse in tutto il mondo) viveri, acqua e medicine alle vittime dello tsunami, senza distinzione di sesso, razza e religione!

Perché dico tutto questo? Primo: per dirla fuori dai denti, ritengo che l'ONU, così com'è, sia un carrozzone inguardabile, capace soltanto di nutrire la sua burocrazia onnivora ed inefficiente, che passa il tempo, da un po' di anni a questa parte, a legare mani e piedi al Gulliver americano, per impedirgli di esportare il suo sogno di libertà.

Mi riservo di raccontarVi, cari colleghi, qualche scampolo -tratto dai reports dell'*Intelligence USA*, che ha rovistato negli archivi segreti di Saddam-, dello scandalo *oil-for-food* (cibo in cambio di petrolio), messo in piedi, come programma dell'ONU, fin dal 1996, per alleviare le sofferenze della popolazione irakena, sottoposta ad embargo internazionale.

Oltre ai più stretti collaboratori del Segretario Generale, lo scandalo coinvolge il figlio di Kofi Annan stesso e merita un serio approfondimento anche da parte europea, con alcune difficoltà che si possono ben immaginare, per alcuni Paesi membri, dato che, ad esempio, un ex Ministro dell'Interno francese, Charles Pasqua, risulta direttamente coinvolto nell'*affaire* per aver ricevuto sostanziosi *vouchers* (tipo buoni di benzina), per alcuni milioni di barili di petrolio, ceduti da Saddam per un valore inferiore a quello di mercato. Secondo: mi disgustano un po' i ragionamenti sulla carità pelosa, che si fa a carico di questo o quel Paese contribuente. Si dice in giro (basta leggere un qualsiasi quotidiano italiano o straniero) che le generose donazioni di Germania e Giappone abbiano come obiettivo politico la conquista di un seggio in più, per ciascuno di loro, nel riformando Consiglio di Sicurezza dell'ONU.

Nel caso dell'intervento americano, poi, le accuse di *strumentalizzazione* dei soccorsi vertono sul fatto che l'Indonesia, il Paese più colpito, rappresenti la più grande Nazione musulmana, in cui provincia di Aceh, semidistrutta dallo tsunami, si distingue per una guerriglia separatista, che vorrebbe uno Stato indipendente, ispirato al modello waabita illiberale dell'Arabia Saudita, dalla quale arrivano generosi finanziamenti ai gruppi islamici radicali indonesiani, che si oppongono all'autorità di Giakarta.

In effetti, strategicamente, sul piano dell'immagine, se l'America riuscisse a dimostrare al mondo musulmano che la sua forza militare è spendibile, disinteressatamente e pacificamente, per il bene del mondo, un simile risultato cancellerebbe, in un colpo solo, l'effetto destabilizzante di migliaia di ore di propaganda anti-americana irradiate da Al Jazeera.

Eppure, è parso chiaro a tutti che di eccesso di aiuti si può anche morire, nell'attesa, se non c'è un'organizzazione capillare in grado di recapitarli al posto giusto al momento giusto, a migliaia di km di distanza.

E chi, se non l'America, grazie alla sua straordinaria potenza militare, ha questa capacità operativa? Eppure, i politici-bandiera di tutto il mondo considerano troppo destabilizzante, per i loro interessi, l'evento mediatico degli elicotteri della US-Navy che portano aiuti di ogni genere alle aree più isolate, mentre il personale di bordo, in tuta mimetica, si presta a soccorrere i feriti e a trasportarli negli ospedali più vicini. Se l'America, come sembra, ha capito che non le occorre tanto una "*exit-strategy*" (via d'uscita) dal pantano iracheno, ma bensì una "*entry-strategy*" (strategia di ingresso), che la coinvolga sempre di più, politicamente ed economicamente, nella soluzione dei problemi reali degli altri continenti, allora che senso ha cercare di impedirle in ogni modo di farlo?

Infine, un suggerimento sommerso agli USA: anziché investire in nuovi, costosissimi programmi di "Guerre Stellari", l'America dovrebbe, in futuro, dirottare ingenti risorse verso gli aiuti allo sviluppo delle popolazioni asiatiche colpite, per riconquistare definitivamente la sua fama perduta di "Patria delle Libertà".

Per farlo, però, gli Stati Uniti dovrebbero puntare di più ad una politica di sgravi fiscali per le imprese americane che investano nelle aree devastate, piuttosto che agli aiuti da Governo a Governo, che danno luogo a fenomeni seri di corruzione, da parte delle élites locali, ed a pratiche di "distrazione" di fondi, per l'acquisto di armamenti. In particolare, occorre assicurare quanti più aiuti finanziari possibili alle ONG (organizzazioni non governative) che operano sul posto, affinché

finanzino direttamente i piccoli commerci, le attività artigianali, la rivitalizzazione dell'agricoltura locale e concedano prestiti personali agevolati per l'acquisto di attrezzature agricole, battelli da pesca andati distrutti o per la tempestiva riparazione di quelli non gravemente danneggiati, etc..

In fondo, per salvare il mondo non basta, forse, un po' di fantasia?

Alcide De Gasperi: oltre lo statista
di Maria Stefania Caracciolo

Il 19 agosto dell'anno appena trascorso ricorreva il 50° anniversario della morte di Alcide De Gasperi.

L'evento è stato l'occasione per ricordarne la vita, l'opera, gli ideali e le felici intuizioni con rinnovato interesse, facendo uscire quest'illustre statista dal silenzio al quale per anni era stato confinato.

Anche se il trascorrere del tempo (il solo, a mio avviso, che consente una lettura più nitida degli eventi) ha reso possibile analizzarne l'attività in modo approfondito, non è di essa che intendo in questa sede parlare quanto piuttosto soffermarmi sugli ideali che accompagnarono tutta la sua vita, attraverso le sue stesse parole e di quanti lo hanno conosciuto, sia pure solo attraverso i libri.

Nell'omelia che il cardinale Giovanni Battista Re ha tenuto per la ricorrenza nella Cattedrale di Trento è stato detto di lui: *"Fu grande uomo, retto ed onesto, coerente e fedele agli ideali nella buona e nella cattiva sorte"*.

Ne sono prova le dure critiche al fascismo che gli valsero quattro mesi di carcere, un anno nella clinica Cianciarelli di Roma sotto stretta sorveglianza e, successivamente, l'obbligo di residenza in detta città dove, non trovando lavoro, si guadagnava qualche soldo traducendo dal tedesco all'italiano per conto di una casa editrice; successivamente venne assunto dalla Santa Sede come collaboratore soprannumerario alla Biblioteca Vaticana. Il Pro-Prefetto della Biblioteca scriverà al Conte della Torre (direttore de L'Osservatore Romano) dicendo che De Gasperi aveva svolto un lavoro troppo umile per le sue capacità ma tanto utile (catalogo degli stampati, breve descrizione di ogni volume...). Un lavoro, dunque, accettato con semplicità e svolto con impegno.

"Nella sventura diede prova del suo spessore umano, della sua linearità, della sua fedeltà agli ideali. Nella lettera-testamento che scrisse nel 1935 alla moglie, alla vigilia di una operazione, pensando all'educazione delle sue figlie, dirà: <apprendano da te per quale ideale di umana bontà e di cristiana democrazia il loro padre combatté e soffersse. Leggendo le mie lettere di un tempo e qualche appunto per le mie memorie, impareranno ad apprezzare la giustizia, la fratellanza cristiana e la libertà> ed ancora: <non posso lasciare loro mezzi di fortuna, perché alla fortuna ho dovuto rinunciare per tener fede ai miei ideali> (...) In lui il senso della giustizia fu così evidente da fargli dire che le ingiustizie preferiva subirle ma non farle (...) Fra le caratteristiche principali del suo stile possiamo menzionare: modi di fare piuttosto asciutti, riservatezza, lealtà nei rapporti personali, riprovazione di modi menzogneri, grande senso dello Stato e ripudio di ogni forma di arricchimento (la figlia Maria Romana gli faceva da segretaria e da dattilografa ma senza stipendio perché diceva <in una famiglia non si devono avere due stipendi dello Stato>)".

Ma fu la fede religiosa l'ossatura della sua vita. Mons. Giulio Delugan, che ben aveva conosciuto De Gasperi fin da quando era Direttore del quotidiano "Il Trentino", ha scritto di lui: *"Non dubito di affermare che la più grande forza della sua vita è stata proprio la sua fede nella quale va ricercata la fonte segreta dei suoi successi, (...) della sua fiducia incrollabile e del suo coraggio indomabile, della sua pazienza e costanza, della sua capacità di sacrificio, della sua semplicità e umiltà, aliena da ogni ambizione (...)"*.

Da vero cristiano seppe perdonare chi era giunto a calunniarlo, né si lasciò andare a propositi di vendetta verso coloro che gli avevano fatto del male; il settimanale “Candido”, ad esempio, aveva pubblicato contro di lui un falso autografo con il quale egli avrebbe chiesto agli alleati di bombardare Roma. Il ricorso al Tribunale gli diede la piena assoluzione; la sentenza non poteva però cancellare la grande amarezza. Ciò nonostante, nel luglio 1954, pochi giorni prima di morire, chiamò a sé il giornalista Bruno Gatta e lo incaricò di consegnare la lettera di perdono al Direttore del settimanale che lo aveva calunniato. Ed inoltre, egli conosceva il nome di chi lo aveva consegnato alla polizia fascista nel 1927 ma non volle fare nulla contro di lui quando fu al governo.

L'attuale Presidente della Camera, oltre a ricordare la straordinaria attualità delle sue intuizioni politiche, aggiunge: *“Ai giovani è doveroso ricordare il senso profondo della fedeltà alle Istituzioni, che fu per De Gasperi un riferimento incrollabile e che lo indusse a privilegiare, sempre ed in ogni momento, gli interessi dell'Italia rispetto a quelli delle parti politiche, anche della sua”*. Parole, queste, frutto di un'attenta analisi storica, che ci devono indurre ad una profonda riflessione, ancor più necessaria ove si consideri che sono spesso gli egoismi e gli interessi di parte a frenare lo sviluppo delle collettività amministrative.

Anche nella sua vita privata ritroviamo gli stessi sentimenti ed ideali che pervadono la sua vita pubblica, come si può agevolmente evincere dalla raccolta di lettere scritte alla moglie e che la figlia Maria Romana ha pubblicato nel 1999 nel volume dal titolo “Cara Francesca”, espressione di profonda unicità del sentire.

Sempre la figlia Maria Romana dice di lui: *“L'amore alla collaborazione, all'aiuto reciproco, alla partecipazione, infine all'umanità, lo portavano ad appoggiare e poi ad impegnarsi con forza, volontà ed entusiasmo a quel disegno di unità di popoli europei che egli vedeva come unico baluardo di pace”*.

Concludo, ma solo per motivi di spazio, citando parte del discorso che De Gasperi tenne nel 1946 all'Assemblea dei rappresentanti dei ventuno Stati che avevano contribuito alla sconfitta della Germania nazista e che guardavano ai rappresentanti del governo nazionale con evidenti ostilità e freddezza: *“Sento che tutto, tranne la vostra personale cortesia, è contro di me: è soprattutto la mia qualifica di ex nemico che mi fa considerare come imputato (...) Lasciateci l'onore, perché esso è la lampada rimasta in un tempio devastato. Lasciateci la nostra integrità nazionale che è congiunta con l'onore. Lasciateci le basi della nostra esistenza e le possibilità del nostro sviluppo per il bene del nostro popolo e per l'umanità” ed ancora affermò l'esigenza di “non spegnere il grande focolare di pensiero, di arte, di poesia, di musica, di cultura, di scienza che l'Italia esprime nel lungo percorso della sua civiltà (...)”*. Parole sincere, espresse con dignità d'Italiano e commozione di patriota, che restituirono ad un Paese devastato e scosso dalla guerra dignità ed autorevolezza internazionali.

Un uomo, dunque, straordinariamente grande, che seppe essere, al tempo stesso, semplice addetto alla Biblioteca vaticana, Onorevole imprigionato dal regime, appassionato giornalista, apprezzato capo di governo nel momento buio della storia incipiente dell'Italia repubblicana, europeista convinto, fautore dell'estensione del diritto di voto alle donne, marito esemplare, padre affettuoso.

Un esempio, quello di De Gasperi, per quanti intendono contribuire con la loro opera allo sviluppo della società nella quale vivono.

Nel mondo, ma non del mondo

di Marco Baldino

Ho riletto con piacere alcuni giorni or sono, sollecitato da un richiamo contenuto in un quotidiano, la “lettera a Diogneto”, quel toccante documento del Cristianesimo delle origini con il quale, in

forma epistolare, l'autore si propone di rispondere a tre questioni fondamentali: quale è il Dio dei cristiani per cui hanno abbandonato il culto greco o quello giudaico; quale è l'origine del loro straordinario amore fraterno; perché questa religione è sorta così relativamente tardi nel mondo.

Particolarmente mi hanno colpito i paragrafi V e VI – su cui invito a meditare – concernenti il cosiddetto “paradosso della vita cristiana” e “i cristiani anima del mondo”.

Il citato paradosso consiste nel fatto che *“i Cristiani non si distinguono dagli altri uomini né per patria, né per lingua, né per nazionalità”*, eppure *“ogni paese straniero è patria per loro ed ogni patria è come terra straniera”*.

“Vivono nella carne, ma non secondo la carne e dimorano sulla terra, ma sono cittadini del cielo. Vivono secondo le leggi stabilite, ma con la loro condotta morale avanzano le leggi”.

Insomma, i Cristiani sono nel mondo, pur non essendo del mondo: non si tratta di dare a Cesare quel che è di Cesare ma, molto più realisticamente, di essere consapevoli che tutto è di Dio, qualcosa anche di Cesare.

“I Cristiani sono nel mondo ciò che l'anima è nel corpo”, continua infatti la lettera a Diogneto nel successivo paragrafo VI, perché *“l'anima abita dentro al corpo, ma non proviene da esso, così come i Cristiani che vivono nel mondo, ma non provengono dal mondo.”*

E, alla fine del paragrafo un'affermazione granitica, rassicurante da un lato, terribilmente impegnativa dall'altro: *“E' Dio che li ha collocati in tal situazione, che non è lecito ad essi di abbandonare”*.

Al cristiano, dunque, non è dato domandarsi il perché di uno status, di un ruolo, di una posizione, di una collocazione spazio temporale: è Dio che ha disposto che ciascuno di noi fosse proprio lì in quel preciso momento. Fortuità o coincidenze appartengono al dire comune: ciò che resta è, in ogni occasione, l'opera limpida, ma imperscrutabile, della Provvidenza.

Nella “grandezza della vita quotidiana” di ciascuno di noi, è un sollievo ricordare queste semplici, ma consolatorie asserzioni.

Diceva un grandissimo santo, vissuto nel secolo scorso, che ogni lavoro umano onesto, intellettuale o manuale, deve essere eseguito dal cristiano con la maggiore perfezione possibile (competenza professionale) e con perfezione cristiana (per amore della volontà di Dio e per servizio agli uomini).

Perché, così fatto, il lavoro umano, per quanto umile ed insignificante, contribuisce a ordinare cristianamente le realtà temporali – a manifestarne la dimensione divina – ed è assunto e si integra nell'opera prodigiosa della creazione e della redenzione del mondo: così il lavoro viene elevato all'ordine della grazia, viene santificato, e trasformato in opera di Dio.

Non è da tutti poter fare affidamento su una luce sempre accesa, specie in momenti in cui, per esigenze contingibili, necessita di navigare a vista.

Considerazioni sulle nomine a prefetto

di Antonio Corona

Sul finire del 2004 sono stati nominati prefetto, tra gli altri, quindici appartenenti alla carriera prefettizia, dei quali otto hanno ancora davanti soltanto da tre a sette anni di carriera, appena tre ne hanno più di dieci. Dell'intero “lotto dei quindici”, inoltre, ben otto sono stati contestualmente collocati a disposizione a vario titolo, uno è stato destinato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri in posizione di fuori ruolo, due faranno gli ispettori generali, tre presiederanno altrettante Commissioni territoriali per i rifugiati, uno soltanto sarà prefetto in sede (Oristano).

Pur non amando le “auto-citazioni”, ritengo che torni quasi “profetico” – relativamente a quanto è accaduto e presumibilmente accadrà di nuovo se non si modifica il vigente sistema delle “nomine

vitalizie” - quanto ebbi a ipotizzare nel maggio del 2004 in “Istituto prefettizio e carriera prefettizia: ragioni e modalità per continuare a esserci”(poi pubblicato su “Amministrazione pubblica”):

“(...) entro il 2007 si dovrà procedere al rinnovo di più di un terzo del totale degli incarichi per raggiunti limiti di età dei prefetti attualmente in ruolo(dati al 1° gennaio 2003. In pochi altri anni, il “rinnovo” dovrà essere pressoché completato). Tenuto anche conto che un considerevolissimo numero di funzionari sono entrati in servizio a brevissima distanza di tempo gli uni dagli altri(si pensi ai concorsi di reclutamento degli anni ottanta), se rimanesse in vigore il sistema attuale della “nomina”, potrebbero determinarsi due ipotesi(e una mediana tra di esse, che si omette in quanto immediatamente intuitiva):

- *per evitare “blocchi” in carriera, viene “privilegiata” la nomina di funzionari con un limitato numero di anni di servizio ancora da effettuare; in tal modo, potrebbe almeno in parte essere assicurato il loro futuro ricambio con funzionari che tuttavia, al momento della loro nomina, si troverebbero in analoghe condizioni, cioè con pochi anni di servizio davanti. Si osserva, in merito, che risulta disagevole immaginare come, pervenendo “tardi” alla qualifica apicale della carriera, i suddetti funzionari possano poi, in pochissimo tempo, maturare una sufficiente esperienza per essere successivamente destinati a ricoprire incarichi di “vertice”(Capo della polizia-Direttore generale della pubblica sicurezza, Capo Dipartimento, Prefetto in sedi come Roma, Milano, Napoli ecc.). Inoltre, in tempi decisamente “brevis”, neanche la possibilità di “ricambio” potrebbe essere più assicurata, poiché le nomine riguarderebbero via via funzionari delle stesse fasce generazionali di coloro che, in teoria, dovrebbero sostituirli(in poche parole: andrebbero in pensione tutti quanti insieme): il tutto, mentre fuori del “palazzo”, nella società reale, il conferimento degli incarichi di alta responsabilità, condivisibile o meno che sia, sembra riguardare, sempre più di frequente, le c.d. “nuove leve”;*
- *si punta, seppure non completamente, su funzionari “giovani”(come in parte sta già avvenendo e come non di rado è accaduto in passato): la carriera verrebbe così a “ingessarsi”, l’approdo alle sue qualifiche apicali sarebbe di fatto per sempre negato a un numero sempre maggiore di funzionari. Difficile anche soltanto ipotizzare con quali motivazioni questi ultimi continuerebbero a lavorare per i prossimi quindici-venti anni con nessuna prospettiva davanti; quanti di essi sarebbero ancora disposti a offrirsi per trasferimenti in altre sedi non di gradimento, almeno per fare i “vicari” o i capi di gabinetto.*

Sono infine intuitivi i riflessi derivanti dalle ipotesi appena descritte su quello che potrà essere il trattamento economico di pensione, in particolare per coloro che già dagli anni passati si sono “ritrovati” da un giorno all’altro nel sistema “contributivo. (...)”.(l’intero documento può essere richiesto a a.corona@email.it)

Accennavo che sulla situazione venutasi a creare incide in maniera determinante, in senso negativo, il “sopravvissuto”(alla riforma della carriera prefettizia) sistema della nomina “vitalizia” a prefetto.

Un problema, evidenzio, che investe prima di tutto l’istituto prefettizio, le ragioni della sua stessa esistenza, in un quadro ordinamentale sempre più caratterizzato, da un lato, da un bipolarismo che sembra in grado di consentire una effettiva alternanza al governo del Paese; dall’altro, da soggetti istituzionali legittimati direttamente dal voto popolare: Sindaci, Presidenti delle province, “Governatori” regionali, ...(come si ricorderà, perfino il nome del candidato “Premier” era indicato sulla scheda elettorale nelle ultime “politiche”).

Ne discende che l’istituto prefettizio necessita oggi, nel contesto sopra-delineato, di una forte legittimazione istituzionale che passa inderogabilmente dal rappresentare effettivamente il Governo di turno.

Come ampiamente argomentato nel documento dianzi ricordato, cui pertanto rinvio integralmente, la possibile soluzione a questa, e alle numerose altre questioni alla medesima

correlate, è rinvenibile in un intervento normativo che permetta il passaggio dal sistema della nomina “vitalizia” a prefetto a quello del conferimento temporaneo, revocabile in qualsiasi momento seppure rinnovabile senza limitazioni, delle funzioni di prefetto da parte dell’Esecutivo in carica (ipotesi ampiamente illustrata nel documento dianzi cennato cui, pertanto, rinvio integralmente, nonché in “Spoils-system e Prefetti”, anch’esso pubblicato su “Amministrazione pubblica”, parimenti richiedibile a a.corona@email.it).

Il conferimento, qui ricordo, riguarderebbe aliquote predeterminate di appartenenti alla carriera prefettizia e di “esterni” a essa che, al termine del conferimento ove questo non venisse rinnovato, “tornerebbero”: i primi, a svolgere incarichi correlati alla qualifica “ante-conferimento”; i secondi, alle Amministrazioni o ruoli di provenienza ovvero alle attività precedentemente svolte. Aggiungo che andrebbero previste aliquote predeterminate anche per il tipo e il livello degli incarichi assegnabili agli “esterni”, al fine di evitare condizionamenti dell’istituto prefettizio eccedenti la fisiologia propria di relazioni fondate sulla fiduciarità del rapporto (tra rappresentato-Governo di turno e rappresentante-prefetto).

Ancora con riguardo alla “carriera”, il nuovo sistema dovrebbe altresì contestualmente contemplare “compensazioni” retributive - ovviamente di entità e con modalità diverse - per coloro che, dopo averle effettivamente esercitate, non abbiano rinnovate le funzioni di prefetto, ovvero per quegli altri ai quali - seppure nel riscontrato possesso dei requisiti occorrenti - i vari Governi di turno non ritenessero, nella loro piena discrezionalità, di conferire le cennate funzioni.

Pur con tutti i suoi limiti, ***il commento*** desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all’interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una qualsiasi questione, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: **dalla politica all’economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall’amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.**

Per contattarci o mandarci i vostri “pezzi” da inserire ne *il commento* (max due cartelle, carattere Times New Roman, formato 14, con l’indicazione dell’ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa raggiungere agevolmente), a.corona@email.it oppure andreacantadori@interfree.it. Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una *mail-list* per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

Ci trovate anche su internet, www.ilcommento.it. Vi aspettiamo.